

*La scomparsa di Stefano Minelli. Ricordo di un collaboratore e amico*

## Il rigore di un uomo mite

**di Giulio Colombi**

Nella calda luce del Natale 2001, un velo di mestizia scendeva sull'abitazione, nobilmente austera e spoglia, nella facciata, di particolari distinzioni architettoniche, nella via Pace di Brescia, accanto alla casa dei Padri Filippini, che fu del condottiero Colleoni, e alla Chiesa, imponente costruzione settecentesca dedicata alla Vergine: dopo breve inesorabile malattia era morto, a 72 anni, l'avvocato Stefano Minelli, una tra le figure più note e valide nel panorama dell'editoria di cultura cristianamente ispirata nel nostro Paese. Figlio dell'avv. Fausto, bancario ed editore, uno tra i fondatori nel 1925 dell'editrice Morcelliana – che nel nome si rifà al grande bibliotecario ed epigrafista, gesuita, poi parroco di Chiari, Stefano Antonio Morcelli – egli era nato nella città della Leonessa da una famiglia trasferitasi nell'Ottocento dal Mantovano, e di quell'origine portava il segno in una garbatezza, dolcezza, affabilità pronta di tratto, che non sono propriamente caratteristiche dei bresciani – lo scrivo io

che mi annovero tra essi –, piuttosto chiusi, un poco ruvidi nella loro schiettezza priva di «maniere» d'elegante socievolezza.

Maggiore d'età di qualche anno, conoscevo Stefano come i fratelli e le sorelle ancor prima che, per un caso poi forse attribuibile alla Provvidenza, almeno per la mia maturazione culturale, venissi in contatto con la Morcelliana e ne fossi assunto, nel luglio 1957, come redattore, dopo un periodo d'insegnamento nella Scuola media e magistrale. Pochi mesi intercorsero ed egli mi fu dapprima collega nella redazione, per assumere poi la direzione dell'Editrice nel 1960. Frequentato il ginnasio e il liceo presso il ben noto Istituto «Cesare Arici» retto dai Padri Gesuiti, Stefano si era laureato in Giurisprudenza presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, mentre io, che avevo studiato al liceo laico «Arnaldo da Brescia», avevo ottenuto la laurea in filosofia pure in quell'Ateneo ambrosiano. Ebbe inizio allora, e andò consolidandosi col tra-

scorrere di decenni, una fitta collaborazione, alimentata da una spontanea amicalità e da una reciproca stima, nell'impegno editoriale, che andava facendosi sempre più intensa e, direi, entusiasta soprattutto nel tempo quasi febbricitante, in ambito cattolico, che precedette da vicino il Vaticano II, durante lo svolgimento dell'Assise, nell'epoca poi dell'attuazione sotto la guida del bresciano papa Paolo VI, con l'apertura animosa di orizzonti nella riforma liturgica, nel rinnovamento della pastorale, nell'impulso ufficiale al movimento ecumenico, nel rigoglio di prospettive inedite nella teologia sistematica, in quella fondamentale, in quella morale, nella spiritualità. Accanto ai libri, la rivista «Humanitas», nata nel 1946, sotto la direzione essa pure di Stefano iniziava una «Nuova Serie», senza spezzare la continuità d'ispirazione con la prima, ma con una larga acquisizione di voci non anteriormente udite.

Non intendo tuttavia qui ripercorrere, nemmeno per sommi capi, la storia di questo ormai lungo tratto di vita della Morcelliana, bensì indugiare, con la tristezza dell'amico provato da quella perdita, sulla consuetudine di lavoro che mi accomunava a lui e man mano mi rivelava le sue qualità di uomo, di studioso e di innamorato della cultura, e quindi solerte, instancabile promotore d'essa, di cristiano. Riservato, ma non altezzoso per timidezza, come talvolta accade, di modi gentili senza affettazione o smancerie, determinato ragionevolmente nel giudizio di persone e

opere, e nondimeno cordialmente disponibile ad accettare fondati, argomentati pareri altrui, signorile nel trattare di questioni economiche, consapevole dei valori elevatissimi di taluni docenti o ricercatori che affidavano i loro scritti all'Editrice, – pensiamo ad uno storico come Jedin, a un filosofo e teologo come Fabro, a uno studioso delle letterature cristiane greca e latina come Moreschini... –, egli tuttavia, nella sincerità della valutazione ammirata, non scadeva all'adulazione, a una certa forma di servilismo, che può essere talvolta spesa con accortezza moralmente dubbia per captare – o catturare? – definitivamente autori entro il «parco» delle editrici. Il rapporto con essi, piuttosto, assumeva facilmente le tonalità dell'amicizia, che consentiva, anzi incoraggiava lo stimolo, che, quando il libro incontrava felice accoglienza di pubblico e plauso della critica, generava la letizia festosa, non certo soltanto per il successo commerciale, goduta insieme con l'autore. La sua presenza, e spesso l'intervento d'apertura, e come «moderatore» cortese, era assicurata per lo più alle presentazioni delle opere; l'ospitalità generosa e familiare, da tempo «tradizionale», nell'autunno a Calvisano, nel palazzo sei-settecentesco della moglie, la gentile e colta signora Velleda, raccoglieva per una serata conviviale, animata da colloqui, dotti ma insieme conditi di piacevolezze, alcuni tra gli autori insieme con i collaboratori, gli impiegati anche nelle mansioni meno intellettualmente impegnative, dell'Editri-

ce. Che dire appunto delle relazioni con costoro, dai redattori, come il sottoscritto o il compianto prof. Guido Stella e parecchi altri che più o meno a lungo sedettero alle scrivanie degli uffici di via Gabriele Rosa, ai tipografi, alle signore e signorine operatrici ai computer, ai magazzinieri? La rispettosità, direi innata, verso ciò che fa degna ogni persona non si smentiva nell'avv. Stefano neppure quando era necessario, nell'interesse non soltanto economico, ma per lo stesso prestigio della Morcelliana, qualche correzione o rimprovero o esortazione e ammonizione piuttosto energica: con ogni probabilità il rincrescimento – preceduto dall'esitazione nel decidere il passo – era più cocente in lui che nel destinatario di quelle misure disciplinari quasi estorte a forza.

L'atteggiamento intellettuale e la temperie culturale di Minelli mi si sono manifestati fin dal principio del nostro sodalizio editoriale come dominati da una vivace proiezione verso mètte non esplorate, in tutti i campi del sapere principalmente «umanistico», senza esclusività comunque, con la preminenza, non la «signoria» assoluta, delle scienze religiose, peraltro viste in un'ottica aliena da clericalismo, e nondimeno conscia dell'appartenenza ecclesiale schietta e attiva.

Minelli non si proponeva baldanzose, e magari pretenziose e arroganti, imprese di avanguardismo di «rottura» in ambito cattolico; vi sostituiva invece una volontà pacata, e insieme costante e coraggiosa di avanzare al

di là di comodi, o severamente arroccati, acquartieramenti tradizionalistici, nella direzione delle forze più genuinamente costruttive all'opera nel mondo e nella Chiesa. Era caratteristica della sua impostazione di pensiero, della tonalità anche del suo sentire la capacità di non ritrarsi di fronte anche a una pluralità di approcci ai problemi, di avvertire i pregi sostanziali di proposte eventualmente divergenti, eppure coniugate tra loro da una fedeltà di fondo alla coscienza, newmanicamente coltivata davvero come «sacrario». E come non apprezzare e condividere la tensione instancabile alla ricerca, e la disponibilità pertanto ad accompagnarsi a cammini appunto appassionati, talvolta tormentati, o ancora, in qualche tappa, quasi smarriti nella perplessità, ma comunque sempre incalzati dal proposito indomito di seguire una traccia, di anelare a una mèta? Così voci non allineate perfettamente al coro di un cattolicesimo di patentata «ortodossia», ma vitali di una loro affaticata sincerità potevano essere accolte, certo dopo maturo discernimento, nei programmi che il Comitato di redazione, da lui presieduto, varava a regolari intervalli.

Come attribuire una qualificazione adeguata a questa impostazione, che giunse anche a dare ospitalità, nella rivista «Dialogo» per esempio, al confronto con tesi od opinioni non cristiane e non religiose, purché espresse con pacatezza scientifica, lontana dai furori ideologici? A me sembra di poter scorgere una prose-

cuzione, nel settore editoriale e scontata la vistosa differenza di clima culturale e politico, della forma mentis dei cattolici liberali della seconda metà dell'Ottocento e dei primi anni del Novecento, sensibili alle istanze più valide del modernismo, quali si sarebbero rivelate alla riflessione storica, sedimentate torbide onde tempestose, intorno, durante, dopo il Vaticano II. Fu questo l'orientamento col quale Minelli svolse il compito di Presidente dell'Unione Editori Cattolici Italiani dal 1968 al 1972, di Vicepresidente dell'Associazione Italiana Editori, dal 1978 al 1980, di Consigliere d'amministrazione dell'Editrice La Scuola e dell'Editoriale bresciana, di presidente della sezione bresciana di «Italia nostra», di amministratore del Centro teatrale bresciano; mentre i suoi interessi politici lo inserivano tra i fondatori della Lega Democratica.

Sarebbe indiscreto, irriverente da parte mia pretendere di svelare, come è un po' tradizione di certe biografie, il segreto nucleo spirituale che alimentava la sua attività; il bibliista Felice Montagnini, amico fedele di lui e della Morcelliana, in u-

na testimonianza alle esequie, ha colto felicemente il carattere autentico di quella religiosità: nessuna ostentazione, un riserbo non pavido, piuttosto aristocraticamente umile, ma «il "velo" che egli stendeva sulla sua fisionomia sociale e sulle sue premesse storiche si infittiva ulteriormente a proposito dei suoi affetti familiari e del suo sentire religioso, anche se le sue frequentazioni e, qualche volta, gli accenni a qualcuno dei grandi padri della Pace [Cottinelli, Bevilacqua, Caresana...] portavano in luce la gratitudine che lo legava ad essi come maestri della sua fede adulta». Essa, per altro, non disdegnava di passare, dalle sfere del pensiero e della letteratura, all'impegno concreto nel giudizio e nel consiglio per la pastorale della propria parrocchia. Se non si oppone alla limpidezza della visione, in me e in tanti altri, l'amicizia, si può affermare che rimpiangeremo, in questa nostra tempe-rie confusa, ambigua, minimalista quanto a cultura creativa, anche se onorata da eccellenti imprese di tipo erudito e di filologia, figure appartate e insieme costruttive come quella di Stefano Minelli.